Il drammatico annuncio nel comunicato n. 9 dei «brigatisti»

ROMA — Il testo del comunicato n. 9 delle Br è giunto sui tavoli delle redazioni dei giornali poco dopo le 16 di ieri. Stessa macchina da scrivere, — questa l'impressione a un primo esame degli esperti — stesso dattilografo degli 8 comunicati che hanno preceduto il messaggio di ieri; identica l'impaginazione, comuni gli errori nella suddivisione delle sillabe nell'andare a capo, la doppia spaziatura tra il punto e l'inizio della frase successiva, l'uso di certe maiuscole.

Il comunicato si apre con l'annuncio che «la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione». La fine del messaggio, con il riferimento alla esecuzione del presidente del consiglio nazionale dc, chiarirà poi a quale efferata conclusione si riferiscono gli assassini delle brigate rosse. Dopo aver ricordato che il «processo popolare» intentato ad Aldo Moro si era concluso con una sentenza di morte, il comunicato prosegue affermando che a «quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei complici che lo sostengono chiedevano il suo rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale:... la libertà per 13 combattenti; comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista». «La libertà — dice il comunicato riportando queste parole in maiuscolo — in cambio della libertà».

Infame ricatto

A questo punto il comunicato fa riferimento al rifiuto opposto all'infame ricatto delle Br sostenendo che «la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e più che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, la hanno data i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario». E' appena il caso di ricordare che nei giorni successivi al rapimento altro sangue è stato certamente versato, con morti e feriti, ma proprio e soltanto per i vili agguati che le Br hanno teso anche dopo l'eccidio di via Fani.

Il comunicato si dilunga poi in una serie di farneticanti affermazioni. Pretende di paragonare le operazioni di polizia decise dopo il rapimento e il massacro della scorta, ai rastrellamenti delle SS; attacca i recenti provvedimenti per la lotta contro il terrorismo che «con la lurida collaborazione dei berlingueriani» dovrebbero annientare la resistenza proletaria, rendendo istituzionali e «legali» la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, degli arresti di centinaia di militanti comunisti.

«Lo stato delle multinazionali — prosegue il comunicato — ha rivelato il suo vero volto senza la maschera grottesca della democrazia formale: è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste». Dopo aver affermato che «la ferocia e la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza» il comunicato afferma che quanto è successo in questi 51 giorni costituisce una «vittoria del movimento rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste». «Ma — proseguono i brigatisti — abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante che il movimeneto proletario di resistenza offensivo sta combattendo in tutto il paese, una tra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della guerra di classe per il comunismo un formidabile impulso. «Nessun battaglione di «teste di cuoio» — prosegue il documento — nessun superspecialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze comuniste e combattenti. E' questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste».

A questo punto il documento ripete ossessivamente le indicazioni attraverso le quali le Br, rivendicando nuovamente il ruolo di guida per tutte le altre organizzazioni terroristiche e fiancheggiatrici, intendono sviluppare l'azione tesa a «vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, non permettere la sconfitta del movimento proletario, fermare gli assassini capeggiati da Andreotti».

Il comunicato torna sulla questione del ricatto posto con l'assurda richiesta di scarcerazione per 13 dei loro accoliti, registrando il fermo rifiuto opposto da tutte le forze democratiche del paese, i.e. BR, con una logica aberrante, definiscono nuovamente come «ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista» chi si è opposto alle loro inaccettabili richieste: è il folle e vile tentativo di ritorcere le loro responsabilità e di far ricadere su chi si oppone ai loro piani criminali il sangue del quale si sono lordati.

Ipotesi di trattativa

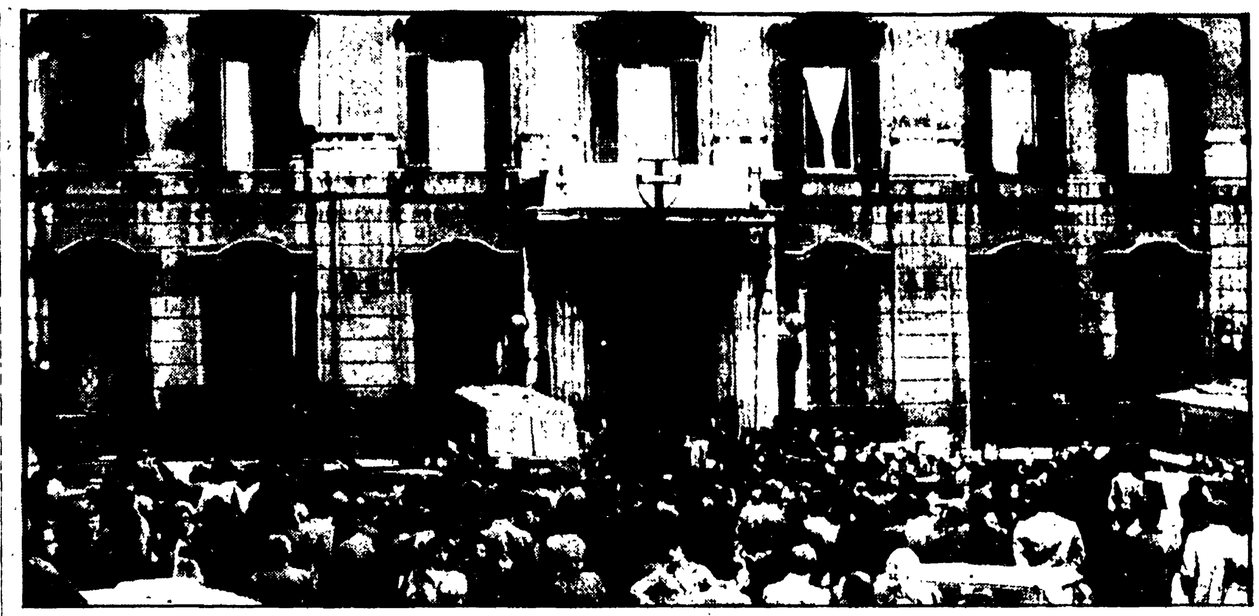
Nell'ultima parte il documento si riferisce alle ipotesi di trattativa e alle proposte ventilate nei giorni scorsi dalla segreteria del PSI. «Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta — dice a questo proposito il documento dei brigatisti — alla «apparente» disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato; e cioè che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi, i «miglioramenti» che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravvedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi «esperti» che ha riunito intorno a sé, e che sono (e la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola) gli stessi che i carceri speciali li hanno pensati, progettati e realizzati».

Le cosiddette «proposte umanitarie» di Craxi, qualunque esse siano — prosegue il documento — dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito od elettorali, che non ci riguardano. L'unica cosa chiara è che sullo scambio dei prigionieri la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo; e questo ci basta».

Siamo alla fine del comunicato, alla parte che annuncia l'esecuzione della sentenza. «A parole — affermano i brigatisti — non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo, e ai complici che lo sostengono. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare. Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la tentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

Il comunicato si chiude con le solite parole d'ordine e con un poscritto nel quale si avverte che «le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al movimento rivoluzionario e alle organizzazioni comuniste combattenti attraverso gli strumenti di propaganda clandestini».

Lo stile di questo comunicato — come si è già detto — ricalca quello degli 8 che lo hanno preceduto: il tono e le argomentazioni legittimano l'ipotesi che comunque, altri messaggi non verranno dal covo dove i brigatisti hanno rinchiuso Aldo Moro. Sembra confermarlo del resto, il riferimento preciso che il «postino» di Torino ha fatto annunciando alla agenzia ANSA l'esistenza di una copia del comunicato — l'ultimo, ha appunto precisato — in una cabina telefonica.



ROMA — Folla di cittadini in piazza del Gesù dinanzi alla sede della Democrazia cristiana in attesa di notizie sulla sorte di Aldo Moro

Piazza del Gesù, ore 16 del 51° giorno: riemerge l'angoscia, estreme speranze

Interrogativi sul significato del verbo impiegato dai criminali per annunciare l'esecuzione della «sentenza» - La misteriosa telefonata della figlia di Moro - Due ore di riunione della delegazione

ROMA — *Cinquantuno giorni di assillo logorante stanno adesso tutti lì, in una frase di poche parole: «Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Può bastare a distruggere anche quella speranza silenziosa che ognuno, qui a piazza del Gesù come altrove, tra la gente, si portava dentro dal 16 marzo? La DC, almeno nelle dichiarazioni ufficiali dei suoi dirigenti, non vuole ancora credere che un sipario luttuoso sia di nuovo sceso su questa drammatica vicenda. Ha detto Piccoli: «Questo documento non ci appare completamente conclusivo». Ha ripetuto Bartolomei: «Siamo in uno stato d'animo, comprensibile, di angoscia. Comunque non mi pare che il comunicato abbia elementi conclusivi». E le stesse cose leggeremo stamane sul «Popolo», nell'articolo che dà conto del nuovo, infame messaggio delle Br. Ma c'è qualcosa, che permette di tenere aperto questo estremo spiraglio? A piazza del Gesù si indicano due elementi, una telefonata e, nel «comunicato n. 9», un verbo.*

La telefonata è quella che Anna Moro, la seconda figlia del leader rapito, ha fatto da una cabina telefonica pubblica, non distante dall'abitazione della famiglia, proprio mentre le telescriventi delle agenzie cominciarono a battere le prime righe del documento dei terroristi. Chi ha chiamato, da un telefono che è, evidentemente, fuori dal controllo degli inquirenti? Perché proprio in quei minuti? Nel palazzo della direzione democristiana, chi potrebbe forse rispondere a questi interrogativi, è chiuso in un riserbo inviolabile. Certo, esistono le coincidenze. Ma le vicende dei giorni scorsi hanno manifestato l'esistenza di «punti di contatto» tra la famiglia e i criminali rapitori che potrebbero aver funzionato anche in questo drammatico momento.

Il secondo elemento, dicevamo, è un verbo. «Tutta la attenzione — ha mormorato Corrado Belci, direttore del "Popolo", quando è arrivato alle 18 e 5 a piazza del Gesù — è concentrata su quel gerundio». Parlava di quel l'«eseguendo» nel quale i brigatisti hanno suggellato la loro volontà omicida. Forse, dire che proprio quel tempo e quel modo assorbono tutta la attenzione può essere esagerato: eppure essi sembrano aver lasciato ai dirigenti dc una estrema speranza. Se si parla al presente — è il ragionamento — vuol dire che l'assassinio non è stato ancora commesso: e che dunque, per disperata che sia, si può avere ancora un minimo di fiducia.

Ma una analisi più fredda, più razionale anche negli uffici della Direzione democristiana non ci si nasconde che il delitto, se già non è stato compiuto, sia comunque già stato irrevocabilmente stabilito. E' vero, può trattarsi di un estremo tentativo di ricatto: ma, anche in questa ipotesi, il riproporre da parte delle BR l'impossibile, cioè lo «scambio», equivale a confessare un progetto omicida. Che cosa si può fare, dunque?

A piazza del Gesù, sin dalle prime ore che seguono la notizia del messaggio, lo sforzo evidente dei dirigenti dc, e di mantenere saldi i nervi. E' cominciata, ieri pomeriggio alle quattro, una nuova orribile attesa. Ma la DC sembra voler mostrare, forse anzitutto a se stessa, che non intende lasciarsi inchiodare dalla strategia logorante delle BR. Ed è per questo, che già alle sette e mezzo di ieri sera, al termine di una prima immediata consultazione della «delegazione» dc, Umberto Cavina, addetto stampa di Zaccagnini, scende giù nell'atrio per comunicare ai giornalisti che i dirigenti del Partito intendono mantenere gli impegni elettorali assunti per le due giornate del fine settimana. Zaccagnini, nella giornata di oggi, doveva fare un giro elettorale a Novara e Pavia: e lo farà comunque, anche se la partenza è stata rinviata di dodici ore.

La riunione della «delegazione democristiana» (assente solo Gaspari, per la campagna elettorale) ieri sera è durata solo due ore, dalle cinque alle sette. Più che altro, pare essersi trattato di una consultazione «a caldo» dettata dalla drammaticità dell'annuncio, che, quando è arrivato pochi minuti prima delle quattro a piazza del Gesù, ha trovato solo Cavina, l'onorevole Salvi, il senatore Andreatta. Zaccagnini era andato via alle due, ed è tornato alle cinque: i giornalisti gli hanno strappato solo un monosillabo: «no», ha risposto a chi gli chiedeva se avesse già letto il comunicato, poi è scomparso nell'ascensore. Poco prima di lui, con un'ansia leggibile in volto, erano arrivati Piccoli e Bartolomei: poco dopo, invece, Guido Bodrato, tirato giù con una telefonata dall'aereo che stava per portarlo a Torino, e infine Giovanni Galloni. Anche Riccardo Misasi ha infilato quindi le scale diretto al secondo piano.

La comparsa di Franco Evangelisti, venti minuti alle sei, ha fatto pensare ai cronisti che da Palazzo Chigi arrivassero qui, alla direzione dc, importanti novità. Ma Evangelisti ha glissato, «vengo a riferire certe cose», ha detto: e ha negato comunque di essere a conoscenza di altri fatti. Se ne è andato, preceduto da Piccoli e Bartolomei, alle sette e venti, preannunciando comunque che sarebbe tornato di lì a poco. Alle otto, invece, nell'atrio di Palazzo Cenci è entrata la berlina blu di Fanfani. Il presidente del Senato, scuro in volto, non ha detto una parola ai giornalisti. Riprende, dopo di lui, il via vai dei dirigenti dc. Fra le altre c'è una presenza significativa, quella di Sereno Freato, il collaboratore di Moro e consigliere della famiglia, il quale si intratterrà nella sede dc a lungo, dalle 16,30 alle 20.

«E' da cinquantuno giorni — ha detto Piccoli mentre lasciava piazza del Gesù — che una classe dirigente vive un dramma quale mai avremmo pensato che un partito politico potesse conoscere, e particolarmente noi legati a Moro da un grandissimo affetto». Che anche lui pensi che la tragedia possa essere vicina, il presidente dei deputati dc lo ha rivelato però inconsciamente, aggiungendo subito dopo: «Il nostro pensiero in questo momento va alla famiglia Moro, sottoposta a uno strazio indicibile. E la nostra angoscia della DC, del suo segretario, di tutti noi, non conosce limiti».

Antonio Caprarica

Un ragionamento politico

Abbiamo denunciato, con il nostro editoriale di giovedì, che oltre allo spietato attacco terroristico delle Brigate rosse si addensano sulla nostra Repubblica minacce ulteriori, minacce da parte di forze reazionarie interessate a impedire con tutti i mezzi, approfittando anche dell'azione criminale delle Br, il consolidamento della unità dei partiti democratici, il rinnovamento dello Stato. La origine autoctona e la specifica azione eversiva delle Brigate rosse, sulle quali in più occasioni abbiamo posto l'accento, non escludono infatti che si possano inserire manovre ulteriori tanto pericolose da parte di altre forze interne e internazionali.

La stessa denuncia era stata formulata nel modo più chiaro nella relazione all'ultimo CC del PCI. Ci sono stati su diversi organi di stampa molte interpretazioni e molti interrogativi sul significato di questa denuncia e del conseguente invito a rafforzare la unità e la vigilanza democratica. Alle interpretazioni e agli interrogativi rispondiamo nel modo più semplice: non si tratta di andare alla ricerca di nomi e fatti misteriosi. Si deve solo guardare, senza nessuna distrazione e illusione, la realtà per quella che è; si deve tenere ben presente, sempre e da parte di tutti, quanto grande e profonda sia la crisi italiana, quanto difficile e impegnativo sia lo sforzo di rinnovamento al quale si deve mettere mano, quanto forti siano le resistenze e gli interessi da vincere. Questa consapevolezza deve temperare, ben più di quanto sia avvenuto finora, l'azione dei corpi dello Stato anche al fine di garantire la efficacia delle indagini e della lotta contro il terrorismo. Il nostro è un ragionamento e un allarme politico già sufficientemente gravi, ci sembra: non c'è quindi nessuna ragione e nessun bisogno per complicarli e indebolirlo con congetture e illazioni più o meno cervellotiche.

In un volume dell'avv. Guiso idee e teorie dei brigatisti

Un anno fa il legale faceva sua la tesi della «germanizzazione» del paese Previsto il passaggio alla fase «di attacco, di guerriglia» contro lo Stato

Giannino Guiso, avvocato penalista, è difensore di fiducia di Renato Curcio, di altri fra i capi delle «BR», di Schiavone (NAP), di Viel («XXII ottobre») del bandito Graziano Mesina. Nell'ultima, più «calda» fase della tragica vicenda Moro, si è esposto in ogni modo con dichiarazioni e interviste accreditandosi spesso come «portavoce» delle brigate rosse, o quanto meno come «esperto» e specializzato. Tanto che il compagno G.C. Pajetta gli attribuì doti quanto meno di «indovino» quando con sicurezza decretò che il famoso comunicato «numero 7» dei brigatisti (quello che indicava nel lago della Duchessa il luogo dove si sarebbe trovato il corpo di Moro) era sicuramente falso.

Puro «esperto» (come lo definiva la Segreteria del partito socialista, cui Guiso è iscritto, e che lo ha consultato ripetutamente nei giorni scorsi) o qualcosa di più? E' chiaro che nessuno intende «criminalizzare» un avvocato che svolge con scrupolo il suo lavoro, e anzi noi per primi ci siamo con coerenza battuti perché ad esempio i brigatisti processati a Torino avessero dei validi difensori così come la legge della Repubblica prevede. Sta di fatto però che Guiso non solo difende Curcio ma ne professa chiaramente le teorie.

Lo si ricava facilmente da alcuni passi di un saggio che l'avvocato sardo pubblicò sotto il titolo «L'uomo senza diritti, il detenuto politico» per il «Collettivo editoriale libri rossi» nel settembre 1977. Guiso fa sua la premessa centrale dalla quale muove tutta la logica delle Brigate rosse: esiste uno «stato imperialista delle multinazionali» che sta soffocando anche in Italia — autrice la DC, complici gli altri partiti, PCI in testa — qualunque parvenza di Stato di diritto. Di conseguenza: «L'obiettivo deve essere la distruzione del modello che oggi si tenta di realizzare, perché impossibile sarebbe il tentativo di trasformazione. Lo Stato imperialistico infatti, una volta realizzato, si perfeziona in senso sempre più efficiente con una possibilità di controllo sui cittadini e una capacità distruttiva dell'antagonismo sempre più ampia».

Nel suo saggio Guiso — seguendo lo «stile» dei testi brigatisti — scrive spesso parole come «imperialismo» a lettere tutte maiuscole, fatto singolare trattandosi in questo caso non di un comunicato — manifesto ma di un libro. I soggetti «rivoluzionari» sono «il proletariato metropolitano, l'operaio-massa, lo studente, il disoccupato cronico e quello tecnologico, gli emarginati, le donne sfruttate dal lavoro nero». L'analisi della società italiana è quella che dipinge il nostro come un Paese in fase di «germanizzazione», uno «Stato armato» dove «è bandita ogni opposizione, ed è bollato come terrorista chiunque abbia una condotta antagonista», il terrorista poi «viene rinchiuso nelle istituzioni totali». Nella parte finale del suo volume-saggio, Guiso lancia l'idea — che i brigatisti a suo tempo riprenderanno a Torino — di passare dal «processo di connivenza» in cui si dà nei fatti legittimità allo Stato che giudica, al «processo di attacco, di guerriglia».

Sono solo alcune perle dell'opera teorica principale di questo — ci sia consentito — anomalo militante del PSI.

Una strana telefonata in strada di Anna Moro

E' uscita di casa per recarsi ad una cabina pubblica — La visita di Fanfani e del magistrato Guasco

ROMA — Porta in sè un segno diverso questa giornata di attesa angosciosa in via del Forte Trionfale, davanti alla casa dell'onorevole Moro, dopo l'ultimo agghiacciante comunicato delle Br.

E' Anna, la seconda figlia dell'onorevole Moro, la prima a fendere la folla di giornalisti e fotografi che blocca il cancello. Sono le 16. E' passato solo qualche minuto dalla notizia del comunicato. L'aria affaticata, una gravidanza ormai avanzata, la giovane donna si infila nel portone. Due ore prima ne erano usciti, i due stretti collaboratori di Moro, Rana e Guerzoni, arrivati poco dopo mezzogiorno. Una visita, quella di Anna, che non dura più di mezz'ora. All'uscita prende al volo un autobus e scende a Ponte Milvio. I fotografi che la seguono la vedono telefonare da una cabina pubblica e risalire su un altro autobus, poi ne perdono le tracce.

Passano tre ore di «vuoto», in una atmosfera pesante, di voci incontrollate. Poi giunge il presidente del Senato onorevole Fanfani. Subito dopo, mescolato tra la folla, a piedi, arriva il sostituto procuratore generale Guasco. Fanfani si trattiene pochissimo, neppure sei minuti. All'uscita rilascia una dichiarazione: «La mia amicizia con l'onorevole Moro mi ha portato in queste ore così difficili accanto ai suoi familiari. La fede continua ad incitarmi in queste ore così difficili». Una espressione terrea accompagna queste parole.

Non sono ancora le 19,20 quando esce il sostituto procuratore generale Guasco, si dirige in fretta verso la sua auto, una «500» parcheggiata a pochi metri di distanza dal cancello dell'abitazione dell'onorevole Moro. Interrogato dai giornalisti nega di essere lui, si ripara con le mani il volto dai flash. Si mette alla guida e va via frettolosamente. Proprio in quel momento arriva Sereno Freato, considerato il portavoce della famiglia Moro. Si infila nel portone, il capo chino, non risponde alle domande dei giornalisti. Si intrattiene per una ventina di minuti nell'appartamento all'attico di via Trionfale dove, ora, tutte le luci sono accese. Anche all'uscita mormora solo poche parole che non giungono alle orecchie dei cronisti. Si infila su un'auto scura che parte a forte velocità.

Tornerà un'ora e mezzo dopo, verso le nove. Alle 20,30 era ritornato, per una seconda visita, Nicola Rana. Da lui che Sereno Freato sono ancora in casa Moro quando, alle 21,40, giunge Giuseppe Manzari, ex capo gabinetto dell'on. Aldo Moro. Ne uscirà alle 22 seguito dopo mezz'ora dal marito di Maria Fida, la più grande dei figli dell'uomo politico, che esce dall'abitazione a bordo della sua auto, una Peugeot blu.

Comincia a piovere, la scorta dà il cambio di guardia ma viene richiamata via radio dopo aver percorso solo poche centinaia di metri. Un fatto che insieme all'inconsueto via vai di auto della polizia fa pensare alla possibilità di una improvvisa svolta significativa nella vicenda Eleonora. Un'impressione dei cronisti che però non troverà conferma. Sono già passate le 23 quando anche Rana e Freato lasciano per gli ultimi l'abitazione. Comincia un'altra notte di terribile attesa.

s. sc.

Attentato di Genova: indagini a vuoto, scoperto un «covo»

Migliorano le condizioni del funzionario dell'Italsider ferito dalle Br — Nell'appartamento armi e documenti — Era stato individuato alcuni giorni fa

Dalla nostra redazione

GENOVA — Molti colpi di scena, ma esito non molto incoraggiante nella prima giornata delle indagini a Genova, dopo il nuovo attentato perpetrato dalle Brigate rosse contro il funzionario dell'Italsider Alfredo Lamberti. Nella mattinata di ieri è stato annunciato il fermo di due persone, che sono state in seguito rilasciate senza che ne venisse resa nota l'identità. Nel pomeriggio, quasi nello stesso momento in cui due distinte telefonate, a distanza di pochi minuti, indicavano al più diffuso quotidiano locale i punti della città in cui erano stati depositati due messaggi delle Br (il «comunicato n. 9» su Moro e quello che rivendica l'attentato a Lamberti), gli uomini della squadra mobile entravano in un «covo» individuato da alcuni giorni all'interno di uno stabile dei quartieri alti cittadini.

Si tratta di uno scantinato di tre stanze in cui gli inquirenti hanno trovato numerosi proiettili di tre calibri (38 special, 9 e 7,65), una pistola «Smith e Wesson» carica e due lanciarazzi. I calibri dei proiettili sono identici a quelli usati nell'agguato a Lamberti.

Il «covo» è stato individuato nel corso delle ricerche attuate dagli uomini della mobile e della Digos dopo l'attentato a Felice Schiavetti, presidente degli industriali genovesi, ferito il 7 aprile nei pressi della propria abitazione. I suoi attentatori erano poi fuggiti lungo Salita inferiore S. Anna, la stessa stretta e ripida viuzza in cui al numero 15 A è stato scoperto l'appartamento.

Quest'ultimo risulta intestato ad Alessandro Bonora, 35enne, ferrarese, ignoto alla polizia e attualmente irreperibile, di cui si sa solo che fino a qualche anno fa lavorava in una ditta del porto. Alcuni testimoni hanno affermato che, specialmente di notte, numerose persone frequentavano lo scantinato. Nei tre locali del «covo», la polizia ha sequestrato due cassette contenenti una certa quantità di lettere e appunti, ora al vaglio degli inquirenti: niente, ad una prima ricognizione dell'appartamento, rivelava una attività criminale «politica».

Mentre le condizioni di Lamberti non destano alcuna preoccupazione, le indagini continuano, con l'obbiettivo anche di individuare l'automobile (una «Simca 1000» azzurrina) usata da almeno due brigatisti, che sembrava essere stata trovata ieri sera.

Il volantino con cui l'attentato è stato rivendicato, sotto la solita testata con la stella a cinque punte, contiene un lungo testo scritto con caratteri diversi da quelli ormai noti della IBM: dopo aver definito un «infame reazionario» il funzionario dell'Italsider ferito, i brigatisti si dilungano in una prolissa considerazione della situazione all'Italsider, dove «la ristrutturazione selvaggia delle multinazionali», sarebbe caldeggiata dai sindacalisti «berlingueriani».

Alberto Leiss

GENOVA — Le armi rinvenute dalla polizia nel covo

Riunito in permanenza il comitato antifascista di Milano

MILANO — In relazione al comunicato n. 9 delle Brigate rosse, il Comitato permanente antifascista ha deciso di «restare riunito in permanenza, confidando ancora che l'unanime mobilitazione popolare sappia fermare la mano criminale delle Brigate rosse».

«Milano — è detto nel comunicato — deve rispondere alle sfide sanguinose di questi giorni e all'annuncio delle Brigate rosse con una permanente e vigilante presenza delle grandi masse sui luoghi di lavoro, nelle organizzazioni democratiche, nei centri di vita politica e sociale rafforzando ed estendendo la lotta al terrorismo, combattendo con fermezza ogni forma di criminalità, denunciando e isolando tutti coloro che, mimetizzati dalle cinture di omertà e di violenza, fiancheggiano l'azione eversiva dei nemici della Repubblica».